

**COMMISSIONE SPECIALE  
PER L'ESAME DEL DISEGNO E DELLE PROPOSTE DI LEGGE  
CONCERNENTI PROVVEDIMENTI PER LA CITTÀ DI NAPOLI**

X.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 FEBBRAIO 1960.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BRUSASCA**

**INDICE**

	PAG.
<b>Congedi:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	151
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>	
Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli. (1669);	
CAPRARA ed altri: Provvedimenti per il comune di Napoli. (1207);	
LAURO ACHILLE ed altri: Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli. (1384)	151
PRESIDENTE . . . . .	151, 154, 156, 158 159, 160, 164, 167
CARRASSI . . . . .	151, 153, 154, 157
PERDONÀ . . . . .	153, 160
LAURO ACHILLE . . . . .	154
CACCIATORE . . . . .	157, 158, 160, 162
RUBINACCI, <i>Relatore</i> . . . . .	158, 160, 162, 167
CERVONE . . . . .	160
SPASARI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i> . . . . .	160, 162
DI NARDO . . . . .	160
FRUNZIO . . . . .	164
NAPOLITANO GIORGIO . . . . .	167

**La seduta comincia alle 17.**

CACCIATORE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Comunico che sono in congedo i deputati Rampa, Ripamonti e Russo Spena.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli (1669) e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Caprara ed altri: Provvedimenti per il comune di Napoli (1207) e dei deputati Lauro Achille ed altri: Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli (1384).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli » e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Caprara, Amendola Giorgio, Napolitano Giorgio, Maglietta, Arenella, Fasano, Gomez D'Ayala e Viviani Luciana: « Provvedimenti per il comune di Napoli » e dei deputati Lauro Achille, Cafiero, Foschini, Lauro Gioacchino, Muscariello, Ottieri e Romano Bruno: « Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli ».

È iscritto a parlare l'onorevole Carrassi. Ne ha facoltà.

CARRASSI. Al punto in cui è giunta la discussione, svoltasi tanto ampiamente, potrebbe sembrare superfluo un ulteriore intervento da parte del mio gruppo; tuttavia credo non irrilevante l'opinione di un deputato non napoletano anche di questa parte politica.

Poiché siamo ormai alla fine della discussione generale, credo che sia necessario ri-

chiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su alcune scelte di fondo che dovranno influire sull'ulteriore procedimento della discussione.

Io non tratterò né della situazione né delle misure economiche, anche se alla situazione economica dovrò riferirmi per occuparmi dell'azienda municipale.

In proposito un'affermazione può senz'altro essere fatta: che esiste un riconoscimento unanime del peso determinante della situazione economica sulla vita del municipio. È logico, quindi, che da questo riconoscimento unanime debbano trarsi le necessarie conclusioni per la serietà stessa dei lavori della nostra Commissione.

Noi non riteniamo — e questa è la prima scelta di fondo — che il riconoscimento del peso determinante della situazione economica possa tradursi in norme precise in questa legge. E ciò non solo perché le proposte di carattere economico di coloro che han tentato di presentarle (alludo al progetto monarchico) sono irrisorie; ma anche perché Napoli ha già fatto l'esperienza della inadeguatezza delle misure sulle zone industriali e sulle agevolazioni fiscali. Lo stesso consigliere Piero, riferendosi agli anni 1904-1906 — il periodo in cui furono adottate misure per la riduzione dei dazi sulle materie prime, per agevolazioni fiscali e per la costituzione della « zona aperta » — parla del « mancato raggiungimento dei fini, dovuto anche alla mancanza di un organo coordinatore ».

Non si può in questa legge affrontare il problema con norme precise innanzitutto perché la situazione economica non può essere affrontata in termini municipali, eludendo l'esame delle relazioni con l'ambiente circostante, relazioni tra centro urbano ed entroterra, tra attività produttive ed aree di mercato, tra investimenti e ritmi di accumulazione; in altre parole, tra Napoli e il suo *hinterland* regionale, tra economia napoletana e politica economica nazionale.

Per questo motivo non riteniamo che sia possibile formulare in una legge, valida territorialmente solo per Napoli, serie misure economiche. Non per questo, però, possiamo lasciare che il riconoscimento del peso determinante della situazione economica resti senza seguito.

L'onorevole Giorgio Napolitano ha fatto una precisa proposta. Essa può essere accolta integralmente o modificata, tuttavia io credo — e mi rivolgo soprattutto a lei, signor Presidente — che non potremo essere soddisfatti se chiuderemo i nostri lavori senza aver dato

almeno una ulteriore spinta alla discussione sulla situazione economica napoletana, senza aver dato una ulteriore spinta soprattutto alla individuazione di direttrici e indicazioni concrete che debbono essere seguite per curare il male.

Anche l'esame della stessa situazione dell'azienda municipale pone in evidenza alcune correlazioni tra l'azienda municipale e l'ambiente economico. Da parte di tutti, la prima relazione che si tende a stabilire è proprio quella esistente tra il reddito e le entrate. Io credo, perciò, che non siano assolutamente accettabili i paragoni fatti dall'onorevole Dosi circa i rapporti relativi al carico fiscale *pro capite* fra Napoli ed altre città. Questi paragoni non hanno senso, così come non hanno senso le correlazioni stabilite all'articolo 2 del disegno di legge tra l'attuale carico fiscale *pro capite* e la cosiddetta media del carico fiscale *pro capite* che esisterebbe nei comuni al di sotto dei 500 mila abitanti.

Il criterio è cervelotico e l'onorevole Cortese si è diffuso lungamente ieri sull'argomento. L'onorevole Cortese, ha dimostrato la inconsistenza dell'articolo 2, che poggia su cifre messe a caso, contraddette dai dati sul massimo sforzo fiscale dichiarato oggi possibile dall'attuale commissario al comune. Per conto mio, dubito anche della fondatezza e della validità di quei 16 miliardi di entrate, oggi raggiunti nel bilancio di previsione del 1959 del comune di Napoli. Sappiamo che vi sono larghe contestazioni; tuttavia possiamo tener conto dell'affermazione dell'attuale commissario, secondo cui questo è il massimo che si possa ottenere nell'attuale situazione, e che altro non è che il risultato dell'azione conseguente alle osservazioni, contenute nella relazione Di Gregorio. Ciò significa che con le attuali 16 mila lire circa *pro capite*, siamo ben lontani dal traguardo delle 25 mila lire *pro capite*, ipotizzate in 5 anni nel disegno di legge.

Io ritengo che questa ipotesi non solo sia assurda perché lontana dalla pratica e dall'esperienza, ma addirittura falsa, perché poggia su un evidente e cosciente errore metodologico.

L'onorevole Cortese avrebbe potuto anche non raggugliarci sulle cifre massime raggiunte nel 1959, perché è la stessa premessa dell'impostazione governativa che è errata. Una ragionevole previsione sul carico fiscale di Napoli non può poggiare sulla relazione schematica fra carico fiscale napoletano e carico fiscale medio o sulla relazione fra carico fiscale napoletano e carico fiscale di Milano;

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1960

una ragionevole previsione deve poggiare sulla relazione fra reddito e carico fiscale.

Per quanto riguarda il reddito, noi sappiamo che la realtà ci presenta una situazione poco confortante: di fronte alle 177 mila lire, che è il reddito *pro capite* a Napoli, abbiamo un reddito di 381 mila lire a Roma, di 506 mila lire a Genova e di 531 mila lire a Milano. Il reddito a Napoli, quindi, non corrisponde neanche ad un terzo del reddito che si registra a Milano. Perciò non può essere scandalistica la affermazione dell'onorevole Dosi sulle cifre relative al 1956 da lui rilevate. Egli ha parlato di un carico fiscale di 13 mila lire a Napoli rispetto ad un carico di 37 mila lire a Milano: le 13 mila lire di Napoli, infatti, rappresentano poco più di un terzo delle 37 mila lire di Milano. Di conseguenza il rapporto reddito-carico fiscale non è a Napoli inferiore a quello di Milano.

Del resto, altro termine obiettivo che può essere esaminato è la situazione dell'imposta I.C.A.P.: a Milano essa dà un reddito di 4 miliardi e mezzo (mi riferisco al 1957), a Roma di 2 miliardi e 300 milioni, a Napoli di 322 milioni. Sono, questi, dati che ho ricavato dalla relazione Pierro...

PERDONA. Ma il bilancio del 1958 parla di 930 milioni!

CARRASSI. Non lo discuto. Può darsi che analoghe variazioni vi siano state però anche a Milano e a Roma; può darsi che in questo periodo gli accertamenti fiscali dello Stato abbiano proceduto ovunque ad accertamenti più analitici. Comunque, l'indice comparativo dell'epoca a cui mi riferisco è un dato che non può essere trascurato.

È bene, però, fin d'ora dire che anche i riferimenti al reddito non debbono essere schematici, poiché lo stesso incremento assoluto verificatosi a Napoli dal 1952 al 1958 (si è passati da 111 a 177 mila lire *pro capite*) non può essere indicativo per il futuro, perché questo incremento ha il suo fondamento nel fatto che la base di partenza era delle più arretrate; e quando parlo « di base di partenza arretrata » mi limito a ripetere una affermazione del presidente della Camera di commercio di Napoli. E a causa, perciò, di questa base di partenza arretrata, si è potuto registrare un incremento di un certo livello e che non può, tuttavia, essere schematicamente proiettato nel tempo e preso come indice di un ritmo di sviluppo.

Io credo perciò che, più ancora che lo stesso riferimento al reddito, il dato fondamentale, preciso e inconfutabile, per avere una visione realistica del prevedibile anda-

mento fiscale per l'azienda municipale napoletana sia rappresentato dalle cifre sulla occupazione. Queste cifre sono, evidentemente, determinanti anche per quanto riguarda la valutazione del reddito. L'onorevole Cortese ha fornito ieri alcuni dati; quelli che sono in mio possesso sono leggermente diversi: nel 1951 Napoli aveva una popolazione attiva di 300 mila persone rispetto alle 600 mila di Milano, con un carico passivo, rispettivamente, di 710 mila e di 670 mila! Queste cifre, a prescindere dal tipo qualitativo dell'occupazione stessa, mi sembrano sufficientemente indicative, delle reali differenze esistenti tra città e città e le loro eventuali variazioni, più probanti che non quelle sul reddito ai fini di una previsione economica.

Da questa breve premessa, che riprende alcune considerazioni già fatte ieri sui criteri in base ai quali può esser fatta una ragionevole e realistica previsione tributaria, si possono agevolmente trarre alcune conclusioni. La prima è che l'articolo 2 del disegno di legge non si regge perché è errato il presupposto, è viziata la metodologia, è falsa la tesi. In secondo luogo, c'è da osservare che questi elementi e queste considerazioni rendono ancora più urgente l'esigenza di una discussione su una organica politica economica nelle forme e nei modi che, come abbiamo già detto, possono essere precisati.

Del resto la situazione dell'azienda municipale va affrontata considerando che gli effetti di una diversa politica economica, anche se non debbono essere attesi un secolo, non possono certo maturare in cinque anni, e, perciò, le misure per il municipio debbono avere a realistico fondamento l'attuale situazione economica e la sua attuale, modesta dinamica, se non vogliamo costruire sulla sabbia.

Se il ritmo dello sviluppo economico dovesse superare gli attuali livelli, allora, e solo allora — dopo aver preso cioè nuove misure e averne sperimentata, nella pratica, l'efficacia — potremmo adeguare le decisioni per il municipio ad una situazione economica nuova.

Ora dobbiamo tener conto della situazione reale, e della attuale reale dinamica.

Un esame della situazione dell'azienda municipale inoltre deve tener conto non solo della correlazione fra entrata e reddito ma anche della correlazione tra la realtà e la spesa.

A questo punto è necessario ripetere una affermazione, che anche se del tutto elementare, non deve essere dimenticata. In linea di massima, si può dire che le esigenze di un

comune come Napoli siano pari, e per certi aspetti superiori, a quelle delle più grandi metropoli italiane. Un indice primo ed eloquente è rappresentato dal carico demografico, che nelle tre città di Milano, Roma e Napoli è pressoché uguale. Ora, però, a proposito del carico demografico, occorre mettere in luce alcuni elementi importanti anche dal punto di vista economico.

A Napoli, come in altri centri, vi è tendenza all'incremento della popolazione, e di questo bisogna tener conto quando si parla delle esigenze presenti e future. Ma è un incremento che ha una natura notevolmente diversa rispetto alle altre grandi città come Genova, Torino e Milano. Nell'incremento della popolazione napoletana, determinante è l'incremento naturale: dal gennaio al settembre 1959, l'eccedenza dei nati sui morti è stata di 12.444 unità, contro le 4.031 di Milano, le 2.563 di Torino, le 703 di Genova.

Questa situazione mette in luce di per sé l'acutezza di certi problemi che rivestono carattere di eccezionalità e che, inutile dirlo, sono problemi di fondo. Ad esempio, a Napoli, ogni anno, si presentano sulla scena della vita cittadina dieci, dodicimila bambini in più rispetto alle altre città, il che comporta naturalmente tutta un'altra serie di problemi igienico-sanitari, scolastici, di assistenza e di alloggio che è necessario risolvere.

**PRESIDENTE.** A questo proposito vorrei pregare il rappresentante del Governo di chiedere all'onorevole Ministro se è possibile ottenere dati che ci dimostrino la reale dimensione di questo fenomeno. Ritengo, infatti, che sia opportuno sapere se si tratta, come mi sembra abbia chiaramente detto l'onorevole Carrassi, di una tendenza progressiva o meno, proprio per poter valutare il problema sotto un aspetto più completo.

**LAURO ACHILLE.** A Napoli si registrano 50-60 unità in più al giorno.

**CARRASSI.** Un altro fenomeno che occorre considerare è quello dell'urbanesimo. L'immigrazione a Napoli è, ad esempio, quasi pari a quella di Genova. Infatti, dal gennaio al settembre del 1959 a Napoli vi sono stati 13.615 immigrati ed a Genova 14.387. Tuttavia, a Napoli tale situazione ha aspetti decisamente patologici. La città, non consentendo di trattenere tutta questa gente, ne espelle in quantità quasi pari a quella accolta: in effetti a Napoli resta una eccedenza di 1540 immigrati sugli emigrati contro, però, i 7.592 di Genova. Infatti, mentre a Genova o a Milano esiste un apparato produttivo solido che riesce a mantenere l'eccedenza degli

immigrati, e che determina in modo prevalente il fenomeno dell'urbanesimo, a Napoli, l'immigrazione urbana trova la sua origine fondamentale nella nota disperazione del suo retroterra. E questa è una delle non ultime ragioni per cui urge affrontare i problemi economici non in dimensioni municipali, ma, almeno, regionali.

Il fenomeno dell'incremento, sempre crescente, della popolazione a Napoli è nel complesso una palpante realtà che rende indilazionabile l'esame dei problemi particolari della città (casa, assistenza, traffico). Sarebbe opportuno, secondo me, fare un esame della composizione demografica della città per classi di età e per attività produttive. Sulla base però, già degli elementi enunciati mi sembra incontestabile la necessità di affrontare in maniera specifica, e non con un generico impegno di esecuzione di opere pubbliche, alcuni problemi determinati come quelli della scuola, della casa e dell'assistenza, che si manifestano oggettivamente più acuti che altrove.

Il progetto Caprara, anche se, nei particolari, suscettibile di modificazioni, indicando chiaramente proprio alcune situazioni particolarmente precarie della città, insiste sulla urgente necessità di sanarle. Dovremo perciò nella legge che andremo a fare, tenere conto della necessità di una spesa per opere pubbliche e servizi che abbia una destinazione non frammentaria, ma affronti in modo organico e profondo, esigenze specifiche e particolari.

Mi sia consentito a questo punto di aprire una breve parentesi: prescindendo dai dati fornitici nel suo intervento dall'onorevole Caprara che in effetti si riferiva al periodo del boom edilizio, non possiamo tralasciare di considerare come anche nel periodo successivo e più recente e cioè dal gennaio al settembre del 1959 a Napoli siano stati costruiti 17 mila vani, a differenza di Torino dove ne sono stati costruiti 54 mila e di Milano, ove ne sono stati costruiti 86 mila. Inoltre, l'indice del costo delle abitazioni, calcolato dall'Istituto centrale di statistica, è a Genova di 40,81; a Milano di 47,56; a Torino di 57,26 ed a Napoli di 58,38. Anche questo elemento, quindi, influisce sul tenore di vita cittadina, sul reddito e così via. Tutto ciò, onorevoli colleghi, a prescindere dai ben noti indici di affollamento, aggrava la situazione.

Per restare nel campo della spesa pubblica, devo dire che mi ha molto colpito il fatto che (sempre nel periodo considerato del 1959) lo Stato abbia iniziato a Milano lavori

per 14 miliardi ed a Napoli per 21. La misura degli squilibri — alcuni secolari — tra Napoli e Milano non è affatto — mi sembra — rispecchiata da quel 33 per cento in più a favore di Napoli che esprime la misura del maggior sforzo qui operato.

Si tratta, tuttavia, di un dato particolare che dovrebbe essere valutato in un periodo temporale più lungo.

Ritornando alle generali esigenze di spesa, e di adeguamento dei servizi alle necessità, si è affermato, in questa discussione, di fronte alla insufficienza di 25 miliardi, di utilizzare le diverse leggi vigenti aumentando le percentuali di assegnazione per Napoli. Ma, onorevoli colleghi, qui non si tratta di fissare percentuali (ricordiamoci la fine del 40 per cento degli investimenti I.R.I.). Agendo in questo modo noi rischiamo di far restare gli impegni dello Stato puramente contabili e non operativi.

Alla luce di queste considerazioni risulta chiara la necessità di interventi da parte dello Stato, interventi però che non devono avere carattere generico, bensì specifico, per affrontare problemi e servizi specifici in modo massiccio. Si deve partire dalla consapevolezza che le esigenze di questa città sono pari a quelle delle grandi metropoli, non solo, ma che molte di queste esigenze (come quelle delle scuole, degli asili, dell'assistenza, delle case) rivestono carattere addirittura di drammaticità e vanno quindi radicalmente affrontate.

Tenute, dunque, nel debito conto quelle che sono le reali condizioni della città di Napoli, non c'è da meravigliarsi se, a periodi ricorrenti, si sia dovuto affrontare il problema del comune di Napoli che ha la sua origine nello squilibrio oggettivo ivi esistente tra le entrate e le spese. Questo squilibrio va colmato una volta per tutte, non solo attraverso una modifica radicale di tutta la situazione economica, ma anche con la modifica della stessa struttura amministrativa del municipio.

L'onorevole Cortese, denunciando la tragicità della situazione, dopo aver duramente attaccato il disegno di legge governativo, è pervenuto alla giusta conclusione della necessità di un intervento finanziario dello Stato adeguato all'entità oggettiva dello squilibrio esistente tra la spesa e le entrate realisticamente prevedibili.

Ad onta di tutto questo io non posso nascondervi che ho avuto l'impressione che, in fondo in fondo, anche l'onorevole Cortese quando è giunto a formulare delle concrete

proposte finanziarie, abbia dato ai suoi suggerimenti un po' il carattere di soccorso, carattere che praticamente ha accomunato tutti i precedenti interventi legislativi, dei cui risultati ci lamentiamo.

Ricordo che alcune sedute fa, il nostro Presidente rilevò l'opportunità di rendersi conto del perché la precedente legislazione era fallita. Io non presumo di dare, in proposito, una risposta esauriente ed approfondita, ma, dalle poche notizie che sono riuscito a raccogliere scorrendo la relazione Pierro, ho potuto constatare che le precedenti leggi hanno ricalcato tutte uno schema quasi identico. In che cosa consistono infatti questi provvedimenti? Sostanzialmente in unificazioni dei debiti e in prestiti per opere pubbliche. Nel 1881 abbiamo: unificazione di tutti i mutui in 35 annualità al 5 per cento e prestiti per opere pubbliche. Dal 1885 al 1908: opere di risanamento con emissione di titoli speciali di rendita. Tra il 1904 ed il 1906 si è avuto quel gruppo di misure economiche che non ha dato, come dice lo stesso consigliere Pierro, l'esito che si sperava. Nel 1924 ci troviamo nuovamente di fronte al dilazionamento di una serie di mutui; tra il 1926 ed il 1936 ad altre opere pubbliche e così pure tra il 1944 e il 1956. In sostanza, fatta eccezione del tentativo fallito di misure economiche tra il periodo 1904-1906, si tratta di tutta una legislazione che riveste un evidente carattere di soccorso, tendente a dilazionare nel tempo il pagamento dei debiti, con l'unificazione dei mutui, ma col risultato di ipotecare praticamente sempre più le finanze e l'avvenire di questa città. Le radici economiche e sociali dei mali di Napoli non sono state mai divelte, in quanto la legislazione emanata finora è sempre stata avulsa da una politica economica. Si è trattato, ripeto, di una legislazione di soccorso con precisi limiti temporali che non è stata minimamente in grado di migliorare le possibilità di vita della città. Non si è tentato d'estirpare le radici economiche dei mali di Napoli né di modificare la stessa struttura amministrativa dell'azienda municipale; si è andati avanti praticando una serie di iniezioni di limitata efficacia. Non mi sembra quindi che dobbiamo meravigliarci del ripetersi dei provvedimenti, perché, in sostanza, provvedimenti risolutivi, degni di tale nome, non sono stati mai adottati per Napoli.

Qualcuno, facendo la somma dei vari interventi finanziari operati a favore di questa città, ha sostenuto che essi costituiscono una entità rilevante arrivando ad usare addirittura la parola «cospicui»; ma questo giudi-

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1960

zio mi sembra eccessivo se si tiene conto, oltre tutto, che l'erario preleva a Napoli ben 6 miliardi all'anno per il solo lotto e lotterie!

PRESIDENTE. C'è Genova che fa concorrenza a Napoli.

CARRASSI. Mi sembra dunque sia giunto il momento di fare qualcosa di meno provvisorio per Napoli. Non possiamo ricalcare ancora oggi i vecchi schemi. Tuttavia questa è la strada che mi sembra si sia intrapresa dal Governo perché, in effetti, il disegno di legge governativo prevede ancora una dilazione di mutui, e un impegno di intervento generico e dispersivo nella spesa pubblica. Ma questo, secondo me, vuol dire, onorevoli colleghi, darci appuntamento a non lunga scadenza per formulare una nuova legge speciale per Napoli. Ora bisogna agire, ed in maniera radicale in tutti i campi perché se occorre, ed è determinante, un intervento ed una politica economica da parte dello Stato, dall'altro è parimenti necessario una riforma della struttura finanziaria dell'azienda municipale. Ciò significa per noi, in ultima analisi, una generale riforma della finanza locale, una riforma che vada al di là dello stralcio operato dal Senato che tuttavia, proprio per le larghe modifiche apportate al disegno di legge governativo, costituisce pur sempre un passo avanti. Ricorderò che il testo approvato dal Senato si articola su quattro-cinque provvedimenti essenziali: a) sollievo di oneri di pertinenza statale (per i comuni: servizio antincendio, uffici di leva); b) contributo per gli oneri scolastici e per le strade comunali da provincializzarsi; c) riliquidazione dei mutui, per disavanzi economici, ed assunzione da parte dello Stato degli oneri relativi, limitatamente ai comuni non capoluoghi di provincia; d) differenziazione delle sovrimposte fondiari e modifica alle misure ed all'applicazione delle eccedenze sulle aliquote massime; e) possibilità di addizionale sull'imposta di famiglia e I.C.A.P.

Ma una riforma della finanza locale, onorevoli colleghi, è qualcosa di più; qualcosa che dovrebbe basarsi sui principi che anche recentemente ho avuto occasione di ricordare nella relazione di minoranza al bilancio dell'interno e del resto, molte volte da noi esposte. Tuttavia considerando ora le misure approvate dal Senato, mi sembra lampante, anche prescindendo da un calcolo analitico, che i riflessi del provvedimento per Napoli non possono essere di grande portata solo se si pensa che l'onere globale nazionale di tutti i provvedimenti approvati dal Senato è rappresentato da 19 miliardi, in un anno, per tutta

Italia. Malgrado perciò la riforma stralcio della finanza locale, noi restiamo di fronte ad una situazione speciale che richiede misure speciali.

Non intendo trattenermi sulla necessità, riconosciuta quasi all'unanimità, di sanare la situazione debitoria del comune di Napoli (vi è a questo scopo la proposta dell'onorevole Caprara, l'altra dell'onorevole Lauro, e quella dell'onorevole Cortese che ieri sosteneva la necessità di estendere al comune di Napoli il disposto dell'articolo 14 del testo approvato dal Senato comprendendovi però tutti i mutui). Tuttavia ritengo che il colpo di spugna ai debiti (espressione che ho ricavato dalla lettura di un opuscolo a firma del professor Fragola) sia necessario — e vedremo come, in sede di esame degli articoli — se si vuole affrontare il problema del risanamento della situazione debitoria napoletana.

L'onorevole Cortese però — e questo aspetto è più importante — richiamandosi anche all'opinione espressa da un gruppo di esponenti della democrazia cristiana fuori di qui ha sostenuto in fondo che lo squilibrio tra entrate e spese deve essere affrontato in due modi: sia attraverso un contributo fisso a fondo perduto per dieci anni, di quattro o più miliardi, sia attraverso una sovvenzione, anche decrescente, sulla base di un calcolo delle previsioni oggettive delle entrate a Napoli. In questo modo si dovrebbe totalmente coprire uno squilibrio che è di circa 20 miliardi.

Secondo me si può subito obiettare che praticamente, con un intervento di questo tipo, procrastineremmo il nostro appuntamento per la formulazione di una nuova legge speciale anziché tra 2-3 anni, tra dieci anni perché in effetti la proposta di sanare con contributi e sovvenzioni, lo squilibrio effettivo esistente tra entrate e spese opera per un periodo determinato di tempo. È naturale, quindi, che alla fine, ci troveremo nuovamente al punto di partenza o quasi; comunque improvvisamente questo meccanismo di soccorso cesserà: e allora? Io sostengo, invece, che bisogna modificare in maniera stabile la struttura delle entrate e delle spese dell'azienda napoletana. Occorre, come ho già detto, da un lato non un generico intervento dello Stato nella spesa per opere e servizi, ma un intervento specifico, capace di superare ed eliminare il retaggio di una arretratezza ed il gravame delle esasperate difficoltà oggettive in alcuni settori specifici (scuole, casa, assistenza e così via) in modo da poter mettere l'amministrazione comunale di fronte a compiti normali di sviluppo e non a compiti eccezionali quali sono

quelli della situazione attuale, di certi settori e servizi.

Per quanto si riferisce alle entrate, proponiamo (e la nostra proposta è ripresa anche nel progetto monarchico), non tanto contributi, ma una modifica permanente attraverso una maggiore partecipazione al gettito di certi tributi erariali. Si tratta di una proposta largamente sostenuta anche fuori di qui: fu sostenuta a suo tempo dal consigliere Piero ed in modo incondizionato (e molto più che non quella dell'alleggerimento della spesa) dalla già citata relazione del professor Fragola, che si è occupato di questi problemi. Fu sostenuta da anni dall'Associazione dei comuni italiani come un'esigenza generale.

Ed eccoci arrivati a un punto cruciale. Si può dire, infatti, che la proposta non può essere accettata proprio perché può costituire un primo passo verso una modifica legislativa molto più ampia. Noi non nascondiamo che, facendo questa proposta, vediamo in essa un passo verso una riforma più generale della legislazione, però, abbiamo anche sostenuto in questa sede, che a Napoli esiste una situazione speciale. Ciascuno perciò può scegliere la motivazione che crede, generale o particolare, ma ciò che urge è l'accordarsi su misure finanziarie che non abbiano il carattere della provvisorietà. Ciò che deciderà, del resto sui futuri provvedimenti legislativi non sarà tanto l'esistenza di un precedente giuridico formale, quanto la volontà politica e la composizione della maggioranza parlamentare.

**CACCIATORE.** In questo caso, per una maggiore partecipazione, occorre cambiar la legge originale perché quest'ultima assegna ai comuni il 7,50 per cento su tutto un incasso nazionale. Questo 7,50 per cento viene poi ripartito fra tutti i comuni.

**CARRASSI.** D'altro canto, un vostro rifiuto ad accettare il principio della modifica delle quote di partecipazione ai tributi erariali, motivato dalla preoccupazione di costituire un precedente, sarebbe, a mio avviso, una manifestazione politica negativa di notevole portata di pregiudiziale e anticipato rifiuto all'esame del provvedimento più generale per le amministrazioni di tutti i comuni che, in particolare, avrebbe ripercussioni gravi sui provvedimenti per Napoli.

Del resto noi costituiamo dei precedenti, col fatto stesso — diceva ieri l'onorevole Cortese (ed io condivido questa opinione) — che esaminiamo ed elaboriamo una legge speciale, perché tutto quello che facciamo a carattere eccezionale può avere l'aspetto di un

precedente. La questione va perciò considerata innanzitutto dal punto di vista della situazione eccezionale di Napoli ed il problema finanziario deve, perciò, essere impostato in termini di alleggerimento definitivo della spesa, di incremento definitivo delle entrate anche se con ciò non si copre del tutto lo squilibrio esistente. Occorre, cioè, affrontare e risolvere il problema di una modifica strutturale delle entrate e delle spese del comune, riducendo, per quanto è possibile il ricorso ai contributi a fondo perduto, che, inevitabilmente limitati nel tempo, han carattere di provvisorietà.

Vorrei chiudere facendo un accenno alla proposta contenuta nel progetto Caprara e che riguarda i cosiddetti consigli di circoscrizione o quartiere. Occorre a tal fine richiamare i molti rilievi giustamente mossi nei riguardi delle precedenti amministrazioni comunali. Alcuni, è vero, han carattere tendenzioso: non capisco per esempio, come il De Gregorio proponga l'appalto della nettezza urbana, sostenendo che vi è un vizio organico nel funzionamento del personale a compenso tabellare che mina l'efficienza dei servizi. In realtà, nel settore della nettezza urbana, pure essendo 4.300 gli addetti, oltre 1.000 di essi sono destinati ad altri servizi. Ma ciò, come si vede, non deriva dalla incapacità organica del sistema di gestione diretta che, poggiando su personale a compenso tabellare, toglie incentivi nell'efficienza dei servizi.

Proprio in questo caso è evidente che le disfunzioni nell'organizzazione sono effetto di un atto di volontà degli amministratori comunali, che non ha niente a che fare con la struttura e la gestione del servizio medesimo. D'altro canto sul problema del personale non bisogna dimenticare altre osservazioni: l'organico dei vigili urbani, ad esempio, è secondo l'onorevole Cortese e lo stesso Piero, inadeguato alle attuali esigenze. La norma, perciò, del blocco delle assunzioni prevista dal Governo è inaccettabile. Il problema è, caso mai, quello di un organico adeguato alle esigenze, tale da permettere l'applicazione degli articoli 223 e 233 del T.U. del 1934. Questi articoli possono essere applicati solo quando vi è un organico definitivo e approvato, ed adeguato alle esigenze reali e che abbia in sé la possibilità di una revisione dinamica, senza cioè che si debba aspettare dieci anni per poter spostare anche una virgola. Del resto la proposta del Governo costituisce una decisione di merito, che non può essere presa senza un esame nel merito.

Ho fatto accenno, tra parentesi, al problema del personale per dire che tuttavia noi ci rendiamo conto dei rilievi mossi alla gestione amministrativa. Ma per l'avvenire come potremo evitare abusi ed irregolarità? Noi ci auguriamo che Napoli abbia nel futuro una amministrazione diversa, notevolmente diversa. Tuttavia questa garanzia non è certa, e, allora, come si pensa di affrontare in futuro il problema del controllo, della regolarità e dell'efficienza dei servizi e quello dello sviluppo della coscienza civica a difesa del patrimonio comunale? Mandando ispezioni su ispezioni? Rallentando e burocratizzando ancora una prassi amministrativa, mandando nuovi commissari straordinari tra due o tre anni? Non si può pensare ad un efficace controllo senza rendere più compartecipe la popolazione alla gestione delle proprie cose.

Questo è, secondo noi, assolutamente indispensabile, per superare anche certi atteggiamenti di indifferenza e di qualunquismo, per far sentire alla popolazione il municipio come cosa propria, così come avviene nei piccoli comuni. Si guardi, ad esempio, la questione dei contributi per le opere obbligatorie, discussa in occasione della riforma sulla finanza locale. Pur essendo noi contrari a questo tributo di tipo medioevale, si deve riconoscere che nei piccoli comuni l'imposizione relativa alle opere obbligatorie non rappresenta, talvolta, un carattere di odiosità, proprio perché il comune viene sentito come cosa vicina a tutti i cittadini. Questa coscienza, in una certa misura, si può e si deve realizzare anche in comuni grandi, altrimenti non solo la partecipazione democratica della classe lavoratrice alla direzione della cosa pubblica non potrà mai maturare, ma la stessa coscienza civica non potrà elevarsi. Tengano conto di ciò i colleghi del Nord che han sottolineato l'esigenza di far diventare il problema del comune di Napoli problema dei napoletani.

È impossibile formalmente fare questo? Io credo di no. L'attuale legislazione, infatti, ed in primo luogo la Costituzione all'articolo 129, stabilisce che le province ed i comuni sono anche circoscrizioni di decentramento statale e regionale. Le circoscrizioni provinciali possono essere suddivise in circondari con funzioni esclusivamente amministrative per un ulteriore decentramento.

Come si vede vi è una affermazione sulla possibilità della suddivisione della circoscrizione provinciale, che ha un valore di principio, ed un significato analogico nei confronti della nostra proposta.

RUBINACCI, *Relatore*. Si tratta di funzioni solamente amministrative che vengono decentrate!

CARRASSI. Certo. D'altro canto noi sappiamo, riferendoci alla legge comunale e provinciale, che le frazioni non solo hanno diritto all'amministrazione separata dei beni patrimoniali, ma anche alla costruzione di linee elettriche ed all'espletamento di altre attività.

Si tratta, perciò, di una esigenza oggettiva che è da tenere presente perché, sia pure in forma diversa, era sentita e raccolta anche nella legge del 1915. Nell'articolo 155 della legge del 1915 inoltre è detto che i comuni, superiori ai 60 mila abitanti, anche quando non siano divisi in borgate o frazioni, possono deliberare di essere ripartiti in quartieri, nel qual caso compete al sindaco la facoltà di delegare le sue funzioni ai sensi degli articoli 152, 153 e 154, e di associarsi degli aggiunti presi fra gli eleggibili.

La nostra proposta ha un gran valore di principio, ed ha, del resto, un carattere programmatico e non perentorio demandando, in fondo, al Consiglio comunale la decisione definitiva, che, riteniamo, debba però essere prevista e non scartata su due piedi. Ciò in virtù non solo dei principi generali che abbiamo sempre sostenuto sulla partecipazione diretta dei cittadini alla direzione della vita pubblica, ma anche proprio in considerazione della particolare esigenza dei controlli da alcuni sottolineata in riferimento alla situazione napoletana, e per giungere ad una maggiore partecipazione della popolazione napoletana alla direzione della cosa pubblica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, lei all'inizio dei nostri lavori ci pose una domanda: perché il Mezzogiorno si trova in così tristi condizioni e perché la popolazione meridionale, pur essendo così intelligente e laboriosa, non è riuscita a portare le condizioni del Mezzogiorno allo stesso livello di quelle del Nord?

Io tenterò di rispondere a questo interrogativo, perché attraverso la mia risposta, risulterà chiaro che quanto oggi chiede Napoli e quanto si chiederà per il Mezzogiorno non lo si chiede a titolo caritativo e come conseguenza di incapacità del popolo meridionale, ma come atto di giustizia. Nello stesso tempo la mia risposta deve essere anche di incitamento a questo Governo ed a quelli che verranno, di seguire una politica diversa nei confronti del Mezzogiorno e propriamente una



politica che io definisco differenziata. E rispondo alle sue domande con l'insegnamento di uomini insigni che alla soluzione della questione meridionale hanno dedicato studi particolari.

Prima del 1860 esistevano nel Mezzogiorno molti opifici ed officine. Erano manifestazioni di civiltà industriale che, come si era già verificato in Inghilterra, in Germania, in Francia e nella stessa Italia settentrionale, dettero origine in diversi centri del Mezzogiorno alla formazione di una classe operaia che andava evolvendosi e dal punto di vista economico e dal punto di vista sociale. Vi erano floride industrie, ferriere in provincia di Catanzaro e di Reggio Calabria, industrie di macchine a Napoli ed a Pietrarsa, industrie cotoniere a Piedimonte d'Alife, a Salerno, a Cava dei Tirreni, ed a Castellammare, industrie della canapa a Sarno, industrie della seta e del velluto a Sarno ed a San Leucio di Caserta, prodotti, questi ultimi, che erano ricercati non solo in Italia ma in tutto il mondo. Nel 1831, nella valle dell'Irno, sorsero quattro fabbriche tessili, con 1300 operai e con una produzione di 5200 quintali di cotone filato, di 30.000 pezze di tela stampata e 20.000 bianche, di 600 quintali di cotone rosso, di 2000 pezze di panni di lana tessuti e di 4000 gualcati e filati.

Tra il 1835 ed il 1850, sempre nella valle dell'Irno, furono creati altri tre stabilimenti tessili.

Ad Angri, oltre ad una trattura di seta, vi erano anche tre fabbriche per la lavorazione delle tele: la produzione era di 50.000 pezze all'anno e vi lavoravano 1300 operai. Nella stessa Angri vi era una importante tessitura, con 300 operai.

A Sarno nel 1838 sorse una grande filanda e tessitoria di lino e canapa, nonché una manifattura di seta.

A Scafati fu creata una tessitoria, con filanda e stamperia.

Nella Valle Metelliana primeggiava Vietri con la sua fabbrica di vetri e con le sue cartiere; più in là Cava con diverse fabbriche di tessuti ed ancora Amalfi con numerose altre cartiere.

Esistevano già allora potenti e floride industrie della carta, del vetro e dei cristalli. Le ceramiche di Capodimonte gareggiavano con quelle francesi e boeme; i guanti napoletani erano ricercati in tutti i mercati mondiali ed è chiaro che tale industria era collegata a quella delle pelli e del cuoio. Grande sviluppo avevano assunto le industrie alimentari a Napoli ed a Torre Annunziata. Già

famosa era la pasta di Gragnano. L'industria della pastificazione era collegata alla molitura ed al commercio del grano. E da ricordare infine, che le prime navi a vapore, varate nel 1837, appartenevano alla marina mercantile napoletana e che la prima strada ferrata costruita in Italia fu la Napoli-Portici.

Ora, se tale processo di industrializzazione fosse continuato ed avesse potuto evolversi al pari degli altri paesi, avremmo potuto avere anche la trasformazione dell'agricoltura e riforme di struttura tali da rompere i vincoli feudali che esistevano ed esistono nel Sud. Nel 1869 l'unificazione del paese arrestò lo sviluppo dell'economia meridionale. Nessuna recriminazione, sia ben chiaro, ma dobbiamo non nasconderci che da allora l'economia del Mezzogiorno subì un processo involutivo. Il primo colpo alla economia meridionale venne dalla estensione del sistema fiscale piemontese. La politica di casa Savoia era basata soprattutto sugli armamenti e sulle spese militari che pesavano in modo grave sul contribuente. Tale estensione turbò l'economia delle province meridionali, rastrellò molti risparmi che si riversavano nelle casse dello Stato. E se lo Stato unitario avesse impiegato tali somme per dare impulso alle attività produttive del Mezzogiorno, avremmo potuto anche non considerare negativa tale estensione. Invece il risparmio meridionale non fu utilizzato dal Mezzogiorno, anzi, poiché il Piemonte aveva un debito pubblico maggiore di quello del regno di Napoli, con l'unificazione il debito pubblico piemontese divenne debito pubblico italiano e pesò, insieme a quello napoletano, sulla economia dell'Italia meridionale.

**PRESIDENTE.** Ci siamo sposati, onorevole Cacciatore!

**CACCIATORE.** Vi fu poi la liquidazione dei beni appartenenti al vecchio Stato e di quelli ecclesiastici. Dette terre non furono assegnate ai contadini ma furono acquistate, per buona parte dalla grande borghesia meridionale, sicché ben 700 milioni di quei tempi andarono a finire nelle casse del nuovo Stato e tale ingente somma venne così sottratta alla circolazione ed ai commerci del Mezzogiorno.

Un altro duro colpo all'economia del Mezzogiorno venne dall'abbattimento delle barriere doganali interne. In tal modo l'industria meridionale proprio quando era nella sua fase delicata di sviluppo restò senza protezione alcuna. La situazione si aggravò ancor più quando le tariffe doganali nei confronti dell'estero furono aumentate; in tal modo, per naturale reazione, l'industria meridionale perdette gran parte dei suoi mercati

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1960

esteri. Infine vi fu il blocco tra gli industriali del nord e gli agrari del sud che cristallizzò la situazione di cui oggi tutti ci lamentiamo. Da allora, invano, noi della sinistra abbiamo chiesto una politica diversa per il Mezzogiorno, invano abbiamo chiesto una politica differenziata; ma purtroppo il Nord, data la sua conquistata posizione di privilegio, ha continuato a succhiare l'economia del Mezzogiorno. Potrei portare a questo punto una quantità di esempi, ma mi limiterò a citarne uno solo.

Vi è la legge del 25 luglio 1952, n. 949, che prevede prestiti per l'acquisto delle macchine agricole, prestiti per impianti irrigui, prestiti e mutui per le costruzioni rurali. Ebbene rileviamo dalle statistiche relative al periodo 1952-57 che per i prestiti relativi alle macchine agricole il Piemonte ha usufruito di circa 7 miliardi, la Lombardia di 10 miliardi, il Veneto di 10 miliardi, l'Emilia di 14 miliardi. La Campania invece ha usufruito appena di 2 miliardi e 175 milioni. La stessa cosa si può dire per i prestiti concessi per impianti irrigui: 368 milioni al Piemonte, 1 miliardo e 114 milioni al Veneto, 1 miliardo e 477 milioni all'Emilia. Scendiamo in Campania e troviamo appena 121 milioni. Altrettanto può dirsi per i mutui concessi per le costruzioni rurali: 4 miliardi e 340 milioni al Piemonte; 13 miliardi e 425 milioni al Veneto; 17 miliardi e 110 milioni all'Emilia. Alla Campania appena 760 milioni.

CERVONE. Onorevole Cacciatore, in questi dati sono inclusi i finanziamenti che all'Italia meridionale vanno attraverso la Cassa per il Mezzogiorno?

CACCIATORE. Questo non c'entra: è una legge completamente a parte sulla quale vi sarebbe un lungo discorso da fare. Con queste mie constatazioni io voglio dire che tutti questi miliardi di cui innanzi non sono stati versati soltanto dal contribuente dell'Italia settentrionale ma anche da quello meridionale. Ora, perché il contadino settentrionale si è avvalso di questa legge e quello meridionale no? In sostanza voglio affermare che mentre questa legge era adatta per il contadino settentrionale che è più ricco e che può anticipare quella somma necessaria oltre il prestito, non è adatta per il contadino dell'Italia meridionale. Ecco perché ho parlato di politica differenziata. Cioè, ogni qual volta facciamo una legge, dobbiamo tener conto delle condizioni speciali che esistono nell'Italia meridionale. Per esempio, quando noi esaminiamo la questione delle case coloniche,

vediamo che mentre nell'Italia settentrionale sono state finanziate 6.800 case coloniche, nell'Italia meridionale ne sono state finanziate appena 994.

SPASARI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Onorevole Cacciatore, c'è da tener presente che esiste anche la Cassa per il Mezzogiorno.

DI NARDO. La Cassa per il Mezzogiorno ha cominciato ad operare soltanto nel 1950. Dopo tale data gli investimenti pubblici sono aumentati al Nord e diminuiti nel Sud avendosi così una funzione sostitutiva della Cassa e non aggiuntiva.

PRESIDENTE. Sarebbe interessante sapere come è avvenuta in partenza questa distribuzione di fondi.

PERDONA. Mentre a Vicenza ed a Verona vengono dati 150-160 milioni, se non erro, ad Avellino, tanto per fare un esempio, ne vengono assegnati 840-850.

RUBINACCI, *Relatore*. Bisogna però tener conto di una cosa: che i contributi e gli interventi stabiliti per le zone depresse hanno minore possibilità di essere utilizzati; perché il singolo che dovrebbe fare la casa colonica non ha la possibilità e la capacità economica per quella data parte della somma che è a suo carico.

CACCIATORE. Infatti, il contadino meridionale non può dare quelle garanzie che vengono richieste dai vari istituti bancari. Voglio far rilevare ai colleghi settentrionali che nell'Italia meridionale si rinuncia ai cantieri-scuola perché il comune non è in condizione di comprare il materiale!

PERDONA. Non credo che sia così.

CACCIATORE. Questa è la situazione:

PRESIDENTE. Avviene anche per alcuni comuni del Nord.

CACCIATORE. Fatta questa premessa dimostrerò anche io che il disegno di legge al nostro esame è un'altra beffa in danno di Napoli.

RUBINACCI, *Relatore*. Cerchiamo di metterci su di un terreno di serietà, se non vi dispiace. Come si fa a definire una beffa il disegno di legge governativo che stanziava alcune decine di miliardi. Si potrà dire che è insufficiente, che deve essere integrato...

CACCIATORE. Per me il disegno di legge governativo è una beffa. Io l'ho detto in un modo crudo; gli altri colleghi lo hanno detto con parole più eleganti.

Parto dall'esame del bilancio 1959: entrate effettive lire 15.916.164.450, comprese le entrate straordinarie in lire 2.734.110.001. Né si può dire che tali entrate possano miglio-

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1960

rare di molto, tanto vero che esse di fronte al precedente bilancio presentano una differenza in più di circa un miliardo e mezzo, pur essendovi state le seguenti supercontribuzioni: 400 per cento sulla sovrainposta sui terreni, 500 per cento sull'addizionale ai redditi agrari, 50 per cento su tutte le voci della tariffa delle imposte di consumo, 100 per cento su tutte le altre imposte e tasse (escluse l'imposta di famiglia, sul bestiame e sulle industrie, commerci, arti e professioni), 200 per cento sulla tassa di occupazione di suolo pubblico. Ammontare complessive lire 1.941.550.041.

L'unica vera voce su cui si poteva far leva per aumentare le entrate era quella dell'imposta di famiglia, colpendo i più abbienti. Però è chiaro che essi furono protetti ieri e sono stati protetti oggi dall'Amministrazione straordinaria, perché vi è stato un maggiore accertamento di appena duecento milioni, forse rappresentati da piccoli nuovi accertamenti a carico di modeste famiglie.

In ogni modo è chiaro che non potrà essere l'imposta di famiglia a colmare il *deficit* anche se vi sarà un'applicazione rigorosa nei confronti di chi deve pagare di più. Ed è errato pensare, come ho letto in qualche relazione ispettiva, che possa aumentare il gettito delle imposte di consumo. Napoli ha già una pressione fortissima. L'imposta di consumo rappresenta quasi il 40 per cento delle entrate, mentre a Milano è il 30,5 per cento, a Roma il 35 per cento, a Torino il 34,1 per cento.

Le spese effettive ammontano a lire 43 miliardi 225.261.204, con un disavanzo economico di ben lire 27.657.000.000 da coprire con le innanzi indicate supercontribuzioni e con un ulteriore mutuo. E poiché il bilancio dell'Amministrazione straordinaria ha risentito degli impegni dei precedenti esercizi, esso porta un aumento nei confronti del bilancio del 1958 di lire 2.287.793.768.

Né si può dire che l'amministrazione straordinaria abbia fatto qualche cosa di nuovo per Napoli, essendosi trattato soltanto di ordinaria amministrazione in tutti i campi.

Di fronte a questa situazione, la quale evidentemente si perpetuerà per anni, e cioè fino quando il popolo napoletano non avrà condizioni di vita migliori e quindi la possibilità di contribuire in modo adeguato a coprire le spese necessarie, io condivido le considerazioni della Commissione centrale per la finanza locale, la quale, nell'approvare il bilancio del 1959, ha testualmente detto: « Un decisivo apporto al risanamento della

finanza partenopea, oltre che dalle provvidenze di carattere generale previste dal disegno di legge in corso di perfezionamento per il riequilibrio dei bilanci comunali e provinciali e dal graduale potenziamento della economia locale, non può essere dato se non da provvidenze di carattere eccezionale ». Ora, se queste sono le considerazioni e i suggerimenti, non di uomini politici, ma di tecnici della finanza locale, vediamo se le provvidenze del disegno di legge governativo sono sufficienti a raggiungere l'intento che tutti ci proponiamo nell'interesse di Napoli.

Il Governo propone:

lire 4 miliardi per il 1959-60;

lire 11.540.137.200 per il 1960;

lire 9.956.196.800 per il 1961;

lire 8.711.672.200 per il 1962;

lire 7.467.147.600 per il 1963;

lire 6.448.900.200 per il 1964;

lire 8.350.000.000 per l'ammortamento mutui dal 1946 al 1959, da anticiparsi dallo Stato per il decennio 1959-69;

lire 5 miliardi annui per spese relative alla esecuzione di opere pubbliche e dei lavori di manutenzione straordinaria.

Ora, restando fermo il *deficit* di 27 miliardi e 657 milioni, si ha per il 1960 un *deficit* di 2.766.862.800.

Infatti, le maggiori entrate previste dal disegno di legge governativo sono lire 24 miliardi 890.137.200 e cioè:

11.540.137.200 (articolo 2);

8.350.000.000 (articolo 3);

Pertanto, sottraendo da 27.657.000.000, 24.890.137.200, si ha, come si è detto, il nuovo *deficit* per il 1960 di lire 2.766.862.800, oltre le rate di ammortamento per mutui estranei alla copertura dei disavanzi economici.

Per il 1961 si aggiunge un ulteriore *deficit* di 1.583.940.400. Per il 1962 altre lire 2 miliardi 828.465.000. Per il 1963 altre lire 4.072.989.600. Per il 1964 altre lire 5 miliardi e 091.237.000.

Praticamente il comune di Napoli al 1964 si troverà con un nuovo *deficit* complessivo di lire 16.343.494.800, oltre i maggiori oneri per i mutui contratti anno per anno. Tutto ciò perché l'articolo 2 del disegno di legge governativo prevede un contributo per abitante decrescente. Evidentemente i proponenti hanno previsto da un momento all'altro un aumento della capacità contributiva del cittadino napoletano. Per il 1960 il calcolo torna, perché, tenendo per base la capacità media contributiva del cittadino italiano in lire 25.000 annue e tenuto conto che oggi il contributo *pro capite* del cittadino napoletano

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1960

è di lire 14.158, aggiungendo per il 1960 il contributo di cui all'articolo 2 in lire 10.200 si arriva a lire 24.358, cioè quasi alla media italiana.

Per il 1961 la capacità contributiva dei napoletani dovrebbe aumentare di lire 2042: 25.000 meno 14.158 uguale 10.842 meno 8.800 uguale 2.042.

Per il 1962 si dovrebbe avere un aumento *pro capite* di lire 3.142: 25.000 meno 14.158 uguale 10.842 meno 7.700 uguale 3.142.

Per il 1963 di lire 4. 4.242: 25.000 meno 14.158 uguale 10.842 meno 6.600 uguale 4.242.

Per il 1964 di lire 5.142: 25.000 meno 14.158 uguale 10.842 meno 5.700 uguale 5.142.

Vorrei conoscere su quali elementi è fondata tale rosea previsione. Ritengo poi non esatta la media italiana *pro capite* di lire 25.000. Io credo che nei grandi comuni sia superiore. Milano, per esempio, ha una media di ben lire 35.213.

Io ritengo che prospettive rosee per Napoli, allo stato delle cose, non ve ne siano, in quanto gli attuali strumenti legislativi non si sono dimostrati efficienti: la stessa Cassa del Mezzogiorno, come già da altri è stato detto, ha avuto funzione sostitutiva e non aggiuntiva. Anzi io penso che, poiché i servizi che oggi offre il comune di Napoli ai propri cittadini non sono dei più perfetti, le spese nei prossimi anni dovranno aumentare e non restringersi. A Milano la spesa *pro capite* è di lire 43.423, mentre a Napoli è di lire 38.108.

Ma v'è di più. Se per Napoli è necessario, come da tutti i colleghi è stato riconosciuto, uno sviluppo economico ed una espansione urbanistica, è chiaro che si impone anche un ampliamento dei servizi ed opere di coordinamento per cui è anche evidente che occorre una spesa maggiore.

Torno sulle prospettive future, ponendo in rilievo che quelle che erano le previsioni del Piano Vanoni non si sono per niente avverate.

Infatti nel Mezzogiorno, nel triennio 1955-1957 il reddito, pari al 5,3 per cento l'anno è stato pari a quello medio nazionale, ma nettamente inferiore alla previsione dello schema Vanoni che era dell'8,1 per cento.

La disoccupazione nel triennio suddetto è aumentata, pur essendovi stata una notevole emigrazione verso il nord e verso l'estero.

Vi è l'amara constatazione che la disoccupazione va concentrandosi sempre più nel Mezzogiorno: nel 1936 vi si trovava il 30 per cento del totale nazionale, nel 1956 la quota

sale al 45 per cento e nei primi dieci mesi del 1958 era già salita al 45,2 per cento.

SPASARI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. La cifra assoluta cala. L'assorbimento avviene più rapidamente al nord che al sud, però vi è un assorbimento anche nel sud.

CACCIATORE. Io parlo di concentrazione.

Ed ancora più oscura si presenta la situazione per la regione campana attraverso il rapporto redatto a conclusione degli studi preliminari per la redazione del piano regionale, a cui sta attendendo il Provveditorato alle opere pubbliche.

Si parla in detto piano di un quindicennio e si pone come soluzione principale l'emigrazione di altri seicentomila cittadini.

SPASARI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Sono studi preliminari.

CACCIATORE. Ed allora il disegno di legge governativo preso a sé stante, senza essere coordinato con altri strumenti efficienti che contemporaneamente lo Stato dovrebbe disporre per eliminare la disoccupazione, la sottoccupazione, per aiutare le migliaia e migliaia di vecchi senza pensione...

SPASARI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. È un fenomeno anteriore al 1940, quando è entrato in vigore il sistema degli elenchi anagrafici.

C'è piuttosto un doloroso fenomeno: quello di una certa inflazione degli elenchi anagrafici, proprio per la disgraziata situazione in cui si trovano migliaia di persone, che per lo meno con l'assegno familiare dei braccianti agricoli, possono mangiare un pezzo di pane.

CACCIATORE. ... per sviluppare l'agricoltura, per assicurare un collocamento ai prodotti agricoli, facilitare con riduzioni di tariffe ferroviarie l'esportazione: cosa questa che noi abbiamo chiesto da una quantità di tempo e ripetutamente; ma mai questa nostra richiesta è stata accolta. È chiaro che l'esportazione dei prodotti agricoli dall'Italia settentrionale verso la Germania e gli altri paesi del nord è più agevole che non l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli dalla Sicilia e dall'Italia meridionale se non vi sono tariffe ferroviarie differenziate.

RUBINACCI, *Relatore*. Quello che ella dice non è vero: le tariffe differenziale di sostegno ci sono, tanto è vero che il Ministero dei trasporti si fa rimborsare per queste spese una somma di circa quattordici miliardi.

CACCIATORE. È una tariffa differenziata in una misura irrisoria e non per tutti i prodotti.

Basta, per tutti, questo caso: sapete benissimo che nell'Italia meridionale vi è una industria boschiva che fornisce le traverse alle ferrovie dello Stato. A un certo momento si è appreso che queste traverse vengono importate, a un prezzo superiore, dalla Francia e dall'Austria. Ad una nostra interrogazione, il Ministro dei trasporti rispose: « È vero, noi abbiamo fatto questo in quanto la maggiore spesa di acquisto trova un compenso nel risparmio del trasporto dall'Italia meridionale all'Italia settentrionale, dove queste traverse vengono impiegate ».

Basta questo esempio, per vedere quale è la politica economica che si fa nei confronti dell'Italia meridionale.

E riprendendo il mio ragionamento: per difendere il prezzo dei prodotti e quindi eliminare tutte le incrostazioni parassitarie che esistono nei vari settori, non può in modo alcuno, ripeto, il disegno di legge governativo risolvere il problema che tutti noi abbiamo il desiderio di risolvere.

E che il disegno di legge governativo sia basato su criteri del tutto errati basta fermarsi per un momento sulla portata veramente aberrante dell'articolo 3. In base a tale articolo si dice di voler sollevare il comune di Napoli, per il decennio 1960-69, dal pagamento degli oneri di ammortamento dei mutui concessi e da concedere dalla Cassa depositi e prestiti e da altri istituti finanziari, per la copertura dei disavanzi economici dei bilanci relativi agli esercizi dal 1946 al 1959.

È prevista una erogazione da parte dello Stato di lire 8.350.000.000 all'anno per dieci anni, e propriamente dal 1° gennaio 1960 al 31 dicembre 1969. In totale lire 83.500.000.000.

Il comune rimborserà allo Stato tale somma, con i relativi interessi capitalizzati, al saggio del 5,80 per cento in trenta annualità uguali posticipate a cominciare dal 1960.

Pertanto, tra dieci anni il comune di Napoli si troverà con un debito verso lo Stato di lire 110.136.500.000 di cui 83.500.000.000 per capitale e lire 26.636.500.000 per interessi maturati fino a tale data.

La prima rata al 1960 sarà di lire 7 miliardi 830.819.690, di cui lire 1.442.902.690 per capitale e lire 6.377.917.000 per interessi.

Nei trenta anni il comune pagherà 254 miliardi 924.590.700, di cui 110.136.500.000 per capitale e lire 144.788.090.700 per interessi.

Credo quindi di non aver esagerato quando ho definito aberrante il contenuto dell'articolo 3, e sono sicuro che, d'accordo, troveremo la soluzione migliore per evitare di giuocare un'altra beffa alla città di Napoli.

Sono sicuro altresì che il Comitato ristretto che andrà a nominarsi prenderà quanto di buono vi è nel disegno governativo e ad esso aggiungerà quanto anche di buono vi è nelle altre proposte, nonché quant'altro è necessario aggiungere, perché è bene precisare che tutti e tre i progetti non sono adatti a risolvere il problema fondamentale, che è quello del riassetto delle finanze comunali per alcuni anni, in attesa che altri provvedimenti legislativi, meglio una nuova politica di sviluppo, portino il Sud in condizioni migliori ed autosufficienti. Né il riassetto deve essere tale da portare a un maggior accumulo di debiti, non sopportabili nemmeno quando si verificeranno le condizioni di cui sopra, altrimenti, cresciute le ali, esse verrebbero subito tarpate.

Voglio sperare poi che alcuni colleghi non riaffermeranno la loro posizione di principio contro l'accollo da parte dello Stato di determinate spese. Insigni statisti, già in altri tempi sostennero quello che oggi noi sosteniamo. Il Lacava, infatti, ebbe a scrivere:

« ...è uno strano criterio questo che, contro tutte le leggi della biologia e della scienza sociale, crede che negli organismi sia possibile rafforzare i centri, impoverendo le cellule. Impoverire i comuni, stremarne le energie, soffocarne la vitalità stessa, vuol dire preparare il decadimento fatale dello Stato ».

Ed ancora:

« Quando i ministri hanno avuto bisogno, per contingenze del Tesoro, di nuove risorse, di nuovi cespiti, quando hanno voluto aumentare le entrate per non ricorrere a nuove imposte, che avrebbero dato loro la impopolarità parlamentare, e non potendo e non volendo fare nuovi debiti, sono ricorsi al facile espediente di rovesciare sui comuni gran parte di quelle spese che toccavano invece allo Stato ».

Del resto la nuova legge sulla finanza locale già si avvia su tale strada. Infatti essa prevede l'accollo da parte dello Stato della quota di concorso nella spesa antincendi, quello delle spese per l'istruzione pubblica statale e quello delle spese per i servizi giudiziari.

Come superate si devono considerare le richieste contenute, nella lettera *b*) e nella lettera *c*) dell'articolo 2 della proposta Caprara, perché sono in parte già previste dalle vigenti leggi e superate anche altre richieste della proposta Lauro.

In ogni modo di tutto ciò si occuperà il Comitato ristretto da nominarsi.

Per il momento penso che sarebbero necessari i seguenti emendamenti: il primo è quel-

lo da apportarsi all'articolo 2 del disegno governativo. Il contributo deve essere superiore a quello proposto e costante per dieci anni. La misura deve essere fissata, dopo che ci saranno forniti tutti gli elementi di cui faceva anche richiesta il collega Cortese, ieri sera.

Il secondo riflette il totale accolto da parte dello Stato di tutti i mutui oggi gravanti sul bilancio comunale di Napoli. Il terzo riflette l'articolo 4. A carico dello Stato vi deve essere l'accollo di tutte le spese di ordinaria e straordinaria manutenzione per dieci anni, nonché un contributo fisso di cinque miliardi, per eguale durata di tempo, per opere straordinarie.

Proprio poi per le condizioni straordinarie di Napoli deve essere previsto il parere del Consiglio comunale, per ogni opera da eseguirsi dalla Cassa per il Mezzogiorno o da qualsiasi altro Ministero.

Io sono convinto che un Consiglio comunale, interprete sincero dei più urgenti bisogni di Napoli, certamente avrebbe sostenuto che i miliardi per la stazione ferroviaria di Napoli dovevano essere utilizzati per altre opere più urgenti. Tutte le opere sono necessarie, ma secondo me vi deve essere una graduatoria delle necessità e tale graduatoria la può indicare soltanto un Consiglio comunale, che tali necessità vive giorno per giorno.

Sono poi favorevole a quanto previsto negli articoli 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12 e 13 della proposta Caprara.

Le municipalizzazioni rientrano nella competenza del Consiglio comunale.

La proposta Lauro viene assorbita dagli emendamenti innanzi suggeriti e dagli articoli della proposta Caprara, ai quali mi sono dichiarato favorevole.

Sono contrario agli articoli 10 e 11 della proposta Lauro.

Per fare però qualche cosa di concreto per Napoli non bisogna pensare che il problema si possa risolvere soltanto col risanare le finanze del comune. Io credo che non è all'Ente che noi pensiamo, ma al generoso popolo di Napoli. Ed allora, se così è, è chiaro che noi non dobbiamo dimenticare che vi sono categorie di cittadini ai quali non provvede il comune, ma la provincia: dementi in numero di ben 3422, nella maggior parte di Napoli città, in quanto la popolazione della provincia è in massima parte accentrata nel capoluogo; illegittimi nel numero impressionante di ben 10.093 nel 1957 e che al 30 giugno 1959 già ascendevano a 9.981, di cui 1.632 assistiti mediante ricovero e 8.349 mediante sussidio.

Nel 1957 a Roma gli assistiti erano 5.701, di cui nessuno ricoverato; a Milano 3.909, di cui 262 ricoverati.

In più a carico della provincia vi sono gli oneri relativi agli istituti di istruzione, specie per quanto riguarda i locali. Ora se non pensiamo a risanare anche le finanze della provincia, è evidente che la nostra opera sarà incompleta e daremo la prova di abbandonare al loro triste destino proprio coloro che maggiormente hanno bisogno di aiuto. Se però vogliamo dare la prova di avere a cuore le sorti del Mezzogiorno, ebbene diamo subito appuntamento per l'attuazione di quella parte della nostra Costituzione che riguarda la Regione.

I Costituenti videro proprio nella istituzione della Regione il mezzo per risollevere il Mezzogiorno. Non rispettando tale volontà continueremmo a tradire, meglio, come dicevo Filippo Turati, a buffoniare il Mezzogiorno.

Sento il dovere in questo momento di ricordare a me stesso l'articolo 119 della Costituzione:

« Alle Regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle Regioni, per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali.

Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali ».

Colleghi, io non sono di Napoli, ma sono convinto che, risolvendo il problema di Napoli, noi daremo l'avvio alla rinascita di tutto il Mezzogiorno, ottemperando così a un dovere di carattere nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frunzio.

Ne ha facoltà.

FRUNZIO. Onorevole Presidente e onorevoli colleghi. Il mio intervento sarà breve, dopo l'ampia e chiara relazione dell'onorevole Rubinacci e gli opportuni integrativi interventi degli autorevoli colleghi che mi hanno preceduto.

Tutti siamo d'accordo sulla urgente necessità di un intervento dello Stato per il riassetto del bilancio comunale e la esecuzione indifferibile di alcune opere pubbliche di competenza del comune e della provincia. Poiché ritengo anch'io insufficienti gli stanziamenti previsti nel progetto presentato dal Governo e pertanto opportuni alcuni emendamenti, prometto rapide conclusioni.

Nell'allegato 8 della Relazione Pierro sono riuniti sotto il generico titolo « Leggi speciali

per la Città di Napoli » ben 45 provvedimenti vari, adottati dal Parlamento e dal Governo, dal 1881 al 1950, a favore della più intensamente popolata città italiana.

L'elenco s'inizia con la legge 14 aprile 1881, n. 198, che provvede alla unificazione e conversione dei debiti redimibili del comune di Napoli; segue la legge 15 gennaio 1885, n. 2892, per il risanamento della città di Napoli, legge che ricorda il flagello del colera che, nel 1884, imperversò, mietendo migliaia e migliaia di vite.

Ai motivi ispiratori di quelle due leggi bisogna risalire per una diagnosi non superficiale dei mali e per la identificazione delle cause che fanno apparire i napoletani come cattivi amministratori del proprio comune e petulanti sollecitatori di soccorsi statali; mentre la soluzione dei problemi napoletani, come tutta la questione meridionale, implica un problema di giustizia nazionale.

Noi ci apprestiamo a celebrare il centenario dell'unità d'Italia e i napoletani, come tutte le genti del sud, vi partecipano con il più elevato sentimento patriottico, ma con la coscienza di aver contribuito a quell'evento miracoloso con grandi sacrifici di sangue e di sostanze. Proprio dall'unificazione politica della penisola inizia il processo di lento e graduale inaridimento delle risorse industriali, agricole e marittime della città dalla quale partì il primo battello a vapore d'Europa e che inaugurò la prima ferrovia a vapore.

Infatti, mentre l'ultimo bilancio del comune di Napoli, sotto i Borboni (1860), si chiude in attivo, quello immediatamente successivo (1861) il primo dopo l'annessione, registra un mutuo contratto per raggiungere il pareggio.

Napoli che era la città più popolata d'Italia, la capitale del più grande stato della penisola con le sue floride industrie (cantieri navali di Armstrong, ecc.), il suo artigianato (setificio di San Lucio) che raggiungevano in quel tempo quanto di più progredito vi fosse, si è trovata ad essere tagliata geograficamente fuori dal progresso evolutivo, sia in campo industriale, sia in campo economico.

Le leggi speciali, come per le altre città, sono stati provvedimenti parziali di sanatoria dei vari fenomeni che si sono verificati nel tempo. L'indice del cronico e crescente *deficit* del bilancio annuale del comune di Napoli ha subito una paurosa impennata dopo la fine disastrosa della seconda guerra mondiale, a causa della distruzione quasi totale delle attrezzature industriali e portuali, in larga mi-

sura delle case e degli edifici scolastici, ecc. Un inventario preciso non è stato fatto, e sarebbe stato impossibile farlo, perché molte ferite sono rimaste nascoste nel sottosuolo e sono quelle che di tanto in tanto determinano crolli e frane che allungano il conto delle vittime e dei danni di guerra. Se dal 1881 a oggi la buona volontà di amministratori accorti e sagaci (cito le amministrazioni di Nicola Amore, Del Carretto-Rodinò, Moscati) non è riuscita, non dico a sanare, ma nemmeno a ridurre il disavanzo annuale, ciò costituisce la riprova di una situazione economico-finanziaria che richiede un piano organico di sviluppo e interventi coraggiosi e decisivi in ogni settore: da quelli della scuola e dell'industria, a quello agricolo e dei traffici marittimi e terrestri, dalle infrastrutture al credito e così via. Napoli rappresenta il punto maggiormente dolente di una regione « particolarmente difficile dal punto di vista economico ».

Su una superficie territoriale di 1.360.000 ettari di terre della Campania, appena 169 mila sono in pianura, con una popolazione complessiva di cinque milioni di abitanti, dei quali la metà si addensano nella provincia di Napoli e oltre un milione e duecentomila si pigiano nel ristretto perimetro della sola città di Napoli. Il che significa che la densità demografica napoletana è oltre sette volte maggiore di quella di Roma.

Vi è a Napoli una paurosa, allarmante carenza di aule scolastiche, che si aggrava ogni giorno più, per le condizioni di dissesto di molti vetusti edifici adattati a scuole e che si aggraverà maggiormente con l'entrata in vigore della scuola d'obbligo fino al quattordicesimo anno di età. Il numero dei disoccupati, nonostante molteplici iniziative del Governo e della Cassa del Mezzogiorno, è diminuito di poco, tanto a Napoli, quanto nei comuni che gravitano su Napoli (quasi l'intera provincia). La sopravvivenza delle poche industrie esistenti è subordinata al rinnovamento degli impianti e al ridimensionamento delle aziende. Un tale processo comporta, di massima, un minore bisogno di manodopera. Di qui la necessità di nuovi impianti, che richiedono l'impiego di capitali per alcune centinaia di miliardi.

In questo quadro, l'intervento dello Stato, con il progetto di legge speciale in discussione, non può costituire il toccasana. Ma se il problema napoletano viene inquadrato nell'impegno del Governo per la sollecita soluzione dei problemi del Mezzogiorno, il progetto di legge in esame, opportunamente ri-

toccato, può costituire una nuova testimonianza della serietà dei propositi del Governo e può contribuire all'auspicato sviluppo del progresso economico-sociale della più intensamente popolata città d'Italia.

I problemi che la legge speciale dovrebbe risolvere sono la sistemazione dei debiti, l'avvio al riassetto definitivo della finanza comunale e l'attuazione di un piano di urgenti opere pubbliche, che dovrebbero interessare anche la provincia.

Al progetto governativo a mio avviso dovrebbero essere apportate le seguenti varianti: articolo 1: il contributo straordinario di quattro miliardi per risanare il bilancio 1959 dovrebbe essere elevato ad almeno cinque miliardi secondo calcoli più accurati.

Articolo 2: la concessione del mutuo dovrebbe essere autorizzata almeno per dieci anni e ossia fino al 1970. Infatti il contributo per la integrazione del bilancio è previsto per cinque anni soltanto, cioè per un periodo che non consente il definitivo riassetto delle finanze del comune. Inoltre tale contributo è previsto a scalare sulla base della entrata media *pro capite* dei comuni con popolazione superiore a 500 mila abitanti, riferita al 1958. In tal modo si rende rigido un punto di riferimento che è di per sé in continua ascesa, dato il continuo aumento dei bisogni della spesa pubblica. Sarà meglio ancorare il contributo alla media delle entrate degli altri comuni della stessa classe, calcolata anno per anno.

Articolo 3: assunzione da parte dello Stato dell'onere dell'ammortamento di tutti i mutui contratti dal comune, con la soppressione del secondo e terzo comma, naturalmente autorizzati. Sarebbe opportuno che venisse fatto uno studio anche per i mutui contratti dall'Amministrazione provinciale.

Articolo 4: con un programma formulato d'accordo con il comune, il Provveditorato alle opere pubbliche e la Cassa per il Mezzogiorno, il contributo statale dovrebbe essere elevato a cento miliardi (dieci miliardi annui, per la durata di dieci anni) per provvedere alle seguenti opere:

- a) scuole elementari 17 miliardi;
- b) scuole secondarie 8 miliardi;
- c) sistemazione fogne 20 miliardi;
- d) completamento via Marittima 10 miliardi;
- e) case ai senzatetto 30 miliardi;
- f) viabilità urbana e apertura strade periferiche 15 miliardi.

Napoli ha bisogno però che per l'avvenire si attuino da parte dei competenti ministeri,

quelle giuste provvidenze atte a sollevare la grave persistente depressione economica.

Occorre incrementare le industrie, incoraggiare l'artigianato, sistemare organicamente i traffici con la costruzione di una moderna metropolitana che, secondo me, dovrebbe allacciare i comuni della provincia, potenziare il porto, costruire edifici scolastici che possano accogliere i 35 mila giovani che allo stato attuale non hanno la possibilità di frequentare la scuola per mancanza di aule.

Eliminare infine, una volta per sempre, grotte, baracche e alloggi di fortuna, sviluppando al massimo un piano di edilizia popolare sovvenzionata, che dia una abitazione agli attuali senzatetto (8725 nuclei familiari).

Tali provvidenze potranno senz'altro risolvere nel contempo anche il preoccupante problema della disoccupazione.

È stato osservato ironicamente che su alcune baracche delle zone cosiddette malsane e sopraffollate vi è l'antenna del televisore; ma chi fa questa osservazione dimentica che il popolo napoletano è conosciuto in tutto il mondo come un popolo dal buon senso che, proprio per questa sua qualità, nei momenti più gravi ha saputo superare le situazioni più difficili in forza di una sua naturale capacità di godere degli aspetti positivi della vita, ignorandone quelli negativi.

Quindi è possibile forse al popolo napoletano sottostare alle condizioni più disagiate e nello stesso tempo non rinunciare a godere certe forme di progresso civile.

D'altra parte questo suo allinearsi con il progresso è una garanzia che, allorché ne abbia la possibilità, saprà sempre meglio inserirsi nel processo evolutivo della nazione. Ne è conferma l'opera svolta dai napoletani che si trovano in altre città ed in altre nazioni.

Come si evince da questo breve intervento, il disegno di legge che attualmente è sottoposto all'approvazione di questa Commissione, deve essere inteso semplicemente come un riassetto del bilancio comunale e di ciò va lode ai Governi democristiani che in quest'ultimo tempo hanno saputo e voluto affrontare il problema che è certamente uno dei più annosi e spinosi.

Ma se si vorrà affrontare non tanto il problema del bilancio, quanto quello di una definitiva soluzione delle condizioni di inferiorità economica e sociale di Napoli, sarà necessario integrare la legge stessa con provvidenze di ben più vasta portata. E cioè, il comune di Napoli ha bisogno di altre prov-



videnze da stabilirsi con apposite leggi che prevedano l'ampliamento del porto e della zona industriale e l'attuazione del piano regolatore, semmai con il lancio di un prestito nazionale.

Non posso, nei terminare, non ricordare l'opera sagace ed intelligente svolta dal sindaco Moscato che pur rappresentando una minoranza nel Consiglio comunale dell'epoca (undici consiglieri democristiani su 80) seppe assumere grandi responsabilità in un momento particolarmente difficile del dopo guerra, quando ancora la città mostrava le ferite aperte. Egli sollecitò la legge speciale del 1953 e seppe dare l'avvio alla rinascita della città di Napoli.

RUBINACCI, *Relatore*. Prendo la parola per esprimere una mia opinione all'onorevole Presidente e agli onorevoli colleghi sull'ordine dei lavori: dopo una discussione generale così ampia, durante la quale ci si è fatto scrupolo di procedere ad un esame veramente approfondito dei vari aspetti della vita napoletana offrendo al vaglio di tutti una notevole mole di dati e di cifre, mi pare sia cosa poco agevole per il relatore fare subito la replica. Anche io vorrei, proprio per quel senso del dovere che è in ognuno di noi, mettermi in condizioni di replicare tenendo conto di tutte le obiezioni e le proposte fatte durante la discussione generale.

Ho fatto presente all'onorevole Presidente che nel pomeriggio di domani dovrò partire per Lussemburgo, dove venerdì e sabato dovrò partecipare a riunioni di interesse internazionale, sicché vorrei pregare gli ono-

revoli colleghi di permettermi di fare la replica nella prossima settimana. Ma se ritengono che io debba farla domani, ebbene, sarò egualmente in grado perché i problemi li conosco, ma probabilmente, ometterei di fare un quadro coordinato e di tener conto di tutto quanto è stato detto.

PRESIDENTE. Mi pare che la proposta dell'onorevole Rubinacci sia del tutto plausibile.

NAPOLITANO GIORGIO. Noi siamo d'accordo. Vorremmo fare questa aggiunta: nel fissare la seduta della prossima settimana, in cui ascolteremo la replica dell'onorevole relatore e soltanto quella, dovremmo stabilire anche che il giorno successivo dovrebbero essere ascoltati i Ministri interessati.

PRESIDENTE. Si potrebbe fissare la seduta per mercoledì prossimo. Domani ascolteremo l'intervento dell'onorevole Perdonà e quello dell'onorevole Lauro Achille. Se non vi sono obiezioni, potremo fissare la seduta per le ore 10,30.

NAPOLITANO GIORGIO. D'accordo.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani, alle ore 10,30.

**La seduta termina alle 19,20.**

---

IL DIRETTORE  
DELL'UFFICIO COMMISSIONI PARLAMENTARI  
Dott. FRANCESCO COSENTINO.

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI